

Simonetta Carr



FRAMMENTI DI VITA
e il Dio che li unisce

*La schizofrenia
vista con gli occhi di una madre*



Questo libro racconta la storia toccante del viaggio emotivo e spirituale di una madre che accompagna il figlio nella battaglia contro l'abuso di cannabis e la schizofrenia. Simonetta Carr racconta in modo potente e commovente il declino di suo figlio nella malattia mentale e il suo cambiamento di carattere, le ansie e il senso di colpa che ha provato come madre, e gli effetti della malattia del figlio sul resto della famiglia. Il libro racconta un percorso medico, ma anche un pellegrinaggio spirituale attraverso i vangeli. L'autrice ci aiuta a comprendere come affrontare la patologia mentale a molti livelli. Questo libro è una risorsa e una guida essenziale per chiunque sia affetto dalla schizofrenia o conosca qualcuno che ne è affetto.

JONATHAN AITKEN

Ex ministro di gabinetto del Regno Unito, autore di
John Newton: From Disgrace to Amazing Grace

Questo è il libro cristiano più sincero e toccante che io abbia letto da molto tempo a questa parte. Simonetta ci apre il suo cuore spezzato per mostrarci le dolorose tenebre e la straziante tragedia di una grave patologia mentale. Tuttavia, apre anche una porta di speranza e di aiuto per altre famiglie condividendo con loro sia le conoscenze acquisite con grande fatica, sia le risorse che ha scoperto nella grazia e nella chiesa di Dio. Mi auguro che questo libro trasformi la morte del suo amato figlio Jonathan in vita per molte altre persone.

DAVID MURRAY

Professore di Antico Testamento e di teologia pratica al
Puritan Reformed Theological Seminary di Grand Rapids

In questo libro, Simonetta apre il suo cuore e mette a nudo le sue debolezze per raccontare una storia di amore e di perdita, di sofferenza e di redenzione. L'autrice esamina in modo magistrale le lacune del sistema sanitario per la salute mentale, le imperfezioni delle nostre chiese, la confusione delle persone prigioniere della patologia mentale, e i cuori spezzati dei loro cari. Tuttavia, nonostante la sofferenza e l'afflizione, Simonetta continua a riportarci

al Dio che guarisce, il Dio della grazia. Questo libro è una lettura essenziale per chi è sentimentalmente vicino a una persona affetta da una patologia mentale.

BEV ROOZEBOOM

Istruttore presso la National Alliance on Mental Illness e autore di *A Day in the Life: A Glimpse into the Chaos – and Hope – of Families with Children Living in the Grip of Chronic Mental Health Disorders*

Storicamente, la chiesa non ha compreso bene la patologia mentale e non è riuscita ad assistere le persone che ne sono affette con le cure e la compassione adeguate. Grazie a Dio, la situazione sta cambiando, ma molti credenti soffrono ancora di patologie comuni come la depressione o di patologie più rare come la psicosi e la schizofrenia. Inoltre, a soffrire sono anche tutti i loro familiari a causa dello scompiglio che queste patologie scatenano nelle vite dei loro cari. Simonetta Carr è una di queste persone, e questo libro contiene un racconto sentito e toccante di come lei e la sua famiglia siano stati condizionati da una patologia simile, riuscendo ugualmente a trovare speranza nel Dio che salva, anche nei momenti più tragici.

CARL TRUEMAN

Teologo cristiano e storico della chiesa,
professore presso il Grove City College

Questa è la storia di maggior ispirazione che io abbia mai letto. Racconta l'esperienza di una donna che ha sperimentato il dolore più grande che una donna possa subire: la perdita di un figlio. Tuttavia, questa perdita l'ha affinata e migliorata così tanto da lasciare il lettore a bocca aperta davanti alla misericordia e alla bontà di Dio. Questa storia è la prova che la grazia e l'amore di Dio possono veramente sostenere, e sostengono, il suo popolo anche nei momenti più strazianti, persino usandoli per santificare e glorificare.

BROOKE VENTURA

Vicedirettore editoriale presso la *Modern Reformation*

SIMONETTA CARR

Frammenti di vita
e il Dio che li unisce

*La schizofrenia
vista con gli occhi di una madre*



ISBN 978-88-3299-085-0

Titolo originale:

Broken Pieces and the God Who Mends Them; schizophrenia through a mother's eyes

Copyright © 2019 Simonetta Carr

Pubblicato con permesso concesso dalla P&R Publishing Company
Phillipsburg, New Jersey, USA

Per l'edizione italiana:

Copyright © 2024 Associazione Evangelica Alfa & Omega

Via Pietro Nenni, 46 bis - 93100 Caltanissetta, IT

e-mail: info@alfaomega.org - www.alfaomega.org

Salvo diversamente indicato, le citazioni bibliche sono tratte da:

La Sacra Bibbia Nuova Riveduta 2006 – versione standard

Copyright © 2008 Società Biblica di Ginevra.

Usato previa autorizzazione. Tutti i diritti riservati.

Traduzione: Carlotta Rossi, Simonetta Carr

Revisione: Simonetta Carr, Giovanni Marino

Prima edizione: dicembre 2024

Impaginazione: Andrea Stelluti

Copertina: Michela Speziale

Stampa: Press Up S.r.l., Nepi (VT)

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata.

Avvertenza al lettore:

Questo libro riflette l'attività di ricerca e l'esperienza personale della sua autrice. Le idee, i suggerimenti o i consigli contenuti non devono essere intesi come dei sostituti al lavoro di professionisti qualificati.

Ciò che l'autrice o le persone da lei intervistate raccontano, facendo riferimento alla loro esperienza personale con uno specifico trattamento o struttura, è puramente informativo e non è da considerarsi in alcun modo come denuncia, critica o raccomandazione. L'autrice e l'editore declinano ogni responsabilità, danno o conseguenza negativa, siano essi personali o di altro tipo, che possano derivare direttamente o indirettamente dall'uso improprio delle informazioni contenute in questo libro.

Indice

Prefazione	9
Introduzione	13

PRIMA PARTE - Attraverso l'ignoto: la storia di Jonathan

1. C'è qualcosa che non va!	17
2. Seguire gli indizi	33
3. Portato via	51
4. Attraverso l'ignoto.....	69
5. Entrare nel tuo mondo	83
6. Successi e fallimenti.....	103
7. Una dura provvidenza.....	121
8. Alcuni passi avanti	137
9. Speranza per il nuovo anno	155
10. L'ultimo nemico, la morte	161

SECONDA PARTE - Amore e coraggio: sostegno agli aiutanti

11. L'ignoto e l'inspiegabile	177
12. Il dilemma dei medicinali.....	191
13. In famiglia	211
14. Non esauritevi	233
15. Comunicare il Vangelo	251
16. Dare sostegno a chi non può difendersi.....	269
17. Guarire dalla schizofrenia nella dimensione del “già e non ancora”	291
Ringraziamenti	303
Libri e risorse utili.....	305

In memoria di
Jonathan Branch Carr

Raccoglie i miei frammenti
Jonathan Carr

Prefazione

Per diversi anni, i miei figli hanno avuto un'insegnante della scuola domenicale che non insegnava loro solo le Scritture e il Catechismo di Heidelberg, ma che scriveva anche libri sulle vite dei grandi uomini di Dio della storia. Chiara e sempre informata, pur rimanendo umile, Simonetta Carr è un dono per la chiesa di Cristo in generale, e per la chiesa specifica a cui appartenevamo noi. Le nostre famiglie hanno fatto amicizia, e abbiamo avuto il privilegio di gustare la generosa ospitalità italiana a casa sua.

La vita di Simonetta, però, è andata in frantumi, e la sua storia la racconta in queste pagine. Tutti noi abbiamo sofferto in qualche modo, ma non c'è nulla che disorienta e fa disperare più che sentirsi totalmente impotenti davanti alla sofferenza di un figlio, e soprattutto il doverlo accompagnare alla tomba. Senza usare mezzi termini, Simonetta ha vissuto un orrore profondo che io e mia moglie non riusciamo neppure a immaginare. Tuttavia si è sempre aggrappata con tenacia alle promesse di Dio, anche se la sua sofferenza era, ed è, tale da metterci a disagio, perché ci costringe ad accettare la nostra mortalità e la verità del fatto che non è così che sarebbero dovute andare le cose. La sua storia ci accompagna dolcemente verso il bivio in cui possiamo trovare pace in Cristo e nel suo amore che redime, o voltare le spalle alla promessa arrendendoci alla disperazione e al risentimento. Abbiamo bisogno di storie come la sua, in cui viene intrapresa la via giusta, ma soltanto grazie alla guida misericordiosa di Dio.

Questa è la storia dell'amore tenace di una madre per suo figlio, e io ne sono testimone oculare. È anche una storia che parla di un argomento che le chiese non sono ancora adeguatamente pronte ad affrontare: la malattia mentale e, nello specifi-

co, la schizofrenia. È sorprendente che in un'epoca di progresso medico, in cui non si esita a correre dal dottore per individuare eventuali sintomi di un tumore o di malattie respiratorie, così tanti cristiani vedano le patologie mentali come problemi spirituali che si possono risolvere pregando di più, leggendo la Bibbia e ricordandosi che bisogna accontentarsi di più. A mio avviso, il problema dipende soprattutto dal fatto che assimiliamo un dualismo moderno (associato principalmente al filosofo Cartesio) tra mente e corpo, e poi confondiamo la mente con l'anima, anche se la mente non è l'anima. La mente è il cervello, e il cervello è un organo, come i polmoni e il fegato. La malattia mentale è un problema medico, una patologia fisica che richiede cure professionali. Come tutte le patologie, riguarda sicuramente anche l'anima e necessita di rimedi spirituali come la predicazione, il sacramento, la preghiera, la cura pastorale e la comunione dei santi. Tuttavia, dobbiamo considerare la patologia mentale una malattia come il cancro.

Mia moglie e io abbiamo visto l'enorme peso emotivo, fisico e spirituale di questa malattia per ogni membro della famiglia di Simonetta. Lei descrive ogni minimo dettaglio della battaglia contro la burocrazia degli ospedali e le compagnie di assicurazione, mentre dava speranza agli altri suoi figli anche se lei si sentiva stanca e debole, e amava una persona che spesso la allontanava a causa di quella terribile malattia. Quello che traspare chiaramente, però, sono la sovranità di Dio e la consolazione del Vangelo.

Grazie a queste esperienze, e alla sua profonda conoscenza della Parola di Dio, Simonetta riesce a darci dei consigli pratici per le nostre battaglie quotidiane della vita, incluse le crisi. Ci insegna come perorare la causa dei nostri cari in un sistema che, a volte, può sembrare freddo e impietoso, ma ci insegna anche in che modo una chiesa può amare e fornire cura spirituale a una persona affetta da schizofrenia (e, di conseguenza, ad altre persone affette da patologie mentali).

Per tutte queste ragioni, questo libro è un tesoro di verità, saggezza e consigli pratici di cui tutti noi abbiamo disperatamente bisogno. Sia che soffriamo personalmente o per un nostro caro, o perché ci prendiamo cura di fratelli o sorelle in crisi, ciò che

Simonetta ha compreso con grande fatica può offrirci una prospettiva nuova riguardo al significato di ciò che scrisse l'apostolo Paolo in 1 Corinzi 12:26: «Se un membro soffre, tutte le membra soffrono con lui; se un membro è onorato, tutte le membra ne gioiscono con lui». Con l'aiuto di Simonetta, impareremo meglio a soffrire e a gioire insieme.

Michael Horton

*Stai visualizzando un'anteprima del libro,
per questo motivo alcune pagine non sono disponibili*

*Acquista l'edizione completa in libreria
o sul sito web dell'editore
www.alfaeomega.org*

Introduzione

Questo non è un manuale d'istruzioni su cosa fare, anzi in realtà penso che sia un manuale d'istruzioni su cosa *non* fare. Prendersi cura di una persona affetta da una malattia mentale è sempre difficile, e oserei dire che questo vale soprattutto se la persona cara ha la schizofrenia, perché spesso la persona che si conosceva da sempre è sparita, e ci si ritrova con un estraneo che nessuno ci ha insegnato a capire e amare.

Alcuni hanno paragonato la schizofrenia al morbo di Alzheimer, anche se da un certo punto di vista la schizofrenia è più intensa e devastante, perché non si limita a cancellare una personalità, ma la sostituisce con un'altra, e questo può essere terrificante.

La prima parte del libro racconta semplicemente la nostra esperienza, che ho ricostruito utilizzando soprattutto le e-mail e i diari scritti al momento degli eventi. È la storia dei miei lenti tentativi di scoprire la nuova persona che mio figlio era diventato e di trovare il modo giusto per amarlo e guidarlo. Il libro è scritto in prima persona e soprattutto al presente, come se stessi rivivendo ogni evento. Gli eventi sono raccontati in ordine cronologico, e nessun dialogo è stato inventato. Tuttavia, ho modificato alcuni nomi nel testo per tutelare l'identità delle persone che hanno preferito mantenere l'anonimato.

La maggior parte delle volte, non ho inserito i pensieri e i sentimenti di mio marito Tom perché non posso parlare per lui. Questo non significa che fosse assente, anzi ha sofferto profondamente e intensamente al mio fianco. La maggior parte delle decisioni relative alle cure di nostro figlio le abbiamo prese insieme, ma io ho anche dovuto prendere molte decisioni d'impulso.

La seconda parte del libro si basa su domande importanti che

ho ricevuto negli anni successivi alla morte di mio figlio. Non sono un'esperta in materia, ho letto solo alcuni dei numerosi libri disponibili sull'argomento, e non sono d'accordo con ogni parte dei libri citati in questo volume. Molti dei suggerimenti contenuti in questa seconda parte li ho ricevuti da genitori, psichiatri, pastori e persone affette da schizofrenia che ho conosciuto in momenti diversi della mia vita. Spero che questo libro sia utile insieme ad altri libri simili.

Inoltre, tutti i suggerimenti che ho incluso nel mio libro devono essere adattati alla situazione specifica. Una delle lezioni più importanti che ho imparato in questa mia esperienza è di non ricevere nessun consiglio come un'istruzione da seguire pedissequamente, anche se la tentazione di farlo è forte. Ogni situazione è unica, e ciò che funziona in un caso potrebbe non funzionare in un altro.

La nostra famiglia è cristiana e la nostra teologia ha avuto un ruolo fondamentale in questa storia, perché ha plasmato il nostro modo di vedere gli eventi e ha ispirato le nostre reazioni. Con questo libro, spero di essere d'incoraggiamento per altri genitori e parenti di persone affette da schizofrenia, o magari anche da altre patologie mentali, indipendentemente dalle loro convinzioni religiose, esortandoli anche a continuare a leggere, trovare risorse e chiedere aiuto.

PRIMA PARTE

Attraverso l'ignoto

La storia di Jonathan

1

C'è qualcosa che non va!

*Sono una timida mangusta
sempre pronta a indietreggiare.
Sono il primo eccentrico fiocco di neve.*

JONATHAN CARR

«Mamma, ma è un gioco?».

Jonathan è seduto al computer davanti a me. Mio marito Tom lo ha buttato giù dal letto per preparare le domande di ammissione all'università. Ha lo sguardo perplesso e indagatore.

«Vuoi giocare?», gli chiedo io, sperando di farla semplice.

«No. Ma è un gioco?».

«Intendi la vita?».

«Sì».

Io cerco di mantenere la calma e di dare una spiegazione teologica, dicendo che la vita può sembrare un gioco, ma Dio controlla sempre tutto in modo perfetto. Intanto, però, una sensazione inquietante mi invade il cuore. Lui dice ancora qualcosa, ma è difficile dare un senso alle sue parole.

«Questa estensione non la capisco».

«In che senso?».

«Questa estensione della vita».

Io mi sforzo di trovare un'altra spiegazione. A diciotto anni la vita può confonderci.

Ho il cuore che batte all'impazzata. Con calma, mi apparto in un altro angolo della casa per telefonare subito a mio marito. Percependo il panico nella mia voce, lui rientra immediatamente dal lavoro.

«Tua madre è preoccupata. Come possiamo aiutarti?».

«Dovete aiutarmi a capire questa estensione», ripete lui.

Sei mesi fa, Jonathan è partito con grandi speranze e aspirazioni per Merced, per frequentare l'Università della California, ma dopo soli tre mesi è tornato a casa. In passato, è sempre stato uno studente modello. Alle superiori, dopo aver partecipato a un tirocinio in un paio di ospedali, ha deciso di studiare medicina. Ha vinto una piccola borsa di studio. Prendeva dei bei voti e nei test attitudinali per l'ammissione all'università aveva ottenuto un punteggio alto, soprattutto in matematica. Nonostante questo, però, non era riuscito a finire il primo semestre. Essendo stato bocciato in due corsi su quattro, lo avevano invitato a lasciare l'università, o perlomeno questo è ciò che ci ha raccontato.

Naturalmente ci eravamo rimasti male, ma lo incoraggiammo a provare altre strade. A un certo punto, mio marito gli parlò con tono severo, e Jonathan si mise a piangere. Fu sconcertante. Nessuno dei nostri figli aveva mai pianto a quell'età, o quantomeno tutti cercavano di sembrare forti.

È questa l'«estensione» di cui parla? Una direzione nuova nella vita, delle scelte nuove? Ha lo sguardo angosciato e vuoto allo stesso tempo. C'è qualcosa che non va.

Un ragazzo incantevole

Il quinto di otto figli (sette maschi e una femmina), Jonathan è sempre stato unico. Fin dalla nascita, a Viterbo, in Italia, ha sempre stupito tutti per la sua prontezza e la sua allegria. I suoi occhi castani, che spiccavano anche grazie alle lunghe ciglia, erano sempre attenti e sembravano pronti a inghiottire il mondo, e spesso traboccavano di entusiasmo o brillavano, pieni di un perspicace umorismo.

Il nome Jonathan ci era sembrato il più adatto per un bambino nato dopo nostro figlio David. Speravamo che diventassero grandi amici, come Davide e Jonathan nella Bibbia. Il suo secondo nome era Branch. A quei tempi ci piacevano i nomi che evocavano la natura, ma non avevamo avuto il coraggio di sceglierlo come primo nome.

C'è qualcosa che non va!

Come i suoi fratelli, anche Jonathan è stato istruito a casa fin dalla prima infanzia. A quattro anni sapeva leggere e scrivere, e ha iniziato a capire i concetti matematici prima della maggior parte dei bambini. La cosa che gli piaceva di più era convertire gli anni in giorni, ore, minuti e secondi. La sua mente era sempre impegnata a fare ricerche, calcoli e analisi.



Jonathan a 14 anni con i suoi fratelli e sua sorella al matrimonio del fratello maggiore. Da sinistra a destra: Angelo Kevin, Renaissance, Jonathan e Raphael.

Crescendo, ha iniziato a sfidare i suoi amici con problemi di matematica difficili da risolvere, a scrivere poesie profonde, a mettere in discussione affermazioni scientifiche e convenzioni sociali, e a inventare giochi geniali. I suoi fratelli si ricordano ancora del gioco che aveva inventato e che aveva chiamato «Gabbagucci», ambientato ai tempi del medioevo e che, secondo loro, era «il gioco più bello mai inventato».

Un'altra delle sue passioni era analizzare gli sport, e di solito azzecava i pronostici. Aveva deciso di tifare per i Detroit Lions solo perché erano sfavoriti. Nello sport non era il migliore, ma si rifiutava di arrendersi. Quando ha colpito la palla per la prima volta dopo mesi di tentativi falliti ma risoluti, i suoi compagni di squadra sono scoppiati in grida di gioia e fragorosi applausi.

Era un incorreggibile smemorato, ma pensavamo che fosse a

causa della sua genialità; era il nostro “professore distratto”. Spesso era silenzioso, ma amava stare in mezzo alla gente, e con il suo sorriso irresistibile conquistava tutti.

Si considerava molto intelligente ma mite. A tredici anni, si descrisse così in una poesia intitolata “Io sono”.

Sono un piccione viaggiatore
che cerca sempre di tornare a casa.
Sono una polpetta prelibata
che non ricambia chi la morde.
Sono un vecchio saggio
che vuol sempre dare consigli.
Sono una sedia allo stadio
che aspetta sempre il sollievo del gol.
Sono un verme sdruciolevole
che scende senza causare problemi.
Sono una timida mangusta
sempre pronta ad indietreggiare.
Sono il primo eccentrico fiocco di neve.

Nelle questioni relative alla religione, la profondità del suo modo di pensare era evidente. Quando abbiamo iniziato a frequentare una piccola chiesa riformata, lui aveva solo sei anni. Dopo diversi anni in una tipica megachiesa evangelica, trassi grande giovamento dal livello della qualità e dall'abbondanza di insegnamenti teologici di questa, ma non ero sicura di come avrebbero reagito i ragazzi a quest'atmosfera tranquilla in cui figli e genitori adoravano insieme e in cui, per le lezioni della scuola domenicale, si usava un libro scritto nel sedicesimo secolo e privo di illustrazioni.

Jonathan mi ha detto subito che gli piaceva moltissimo: «Finalmente sto imparando qualcosa». Nell'altra chiesa, come nelle varie scuole bibliche estive che avevamo provato, le lezioni per bambini erano sempre incentrate sulle stesse storie della Bibbia (Noè e l'arca, Davide e Golia, Giuseppe e la tunica), senza andare oltre le poche informazioni superficiali che tenevano viva l'attenzione dei bambini.

Lui prendeva la religione seriamente, studiava il catechismo e capiva benissimo la teologia. Nei momenti di preghiera, mentre i fratelli ripetevano la solita frase «Signore, grazie per questa gior-

nata, fa' che sia una bella giornata», Jonathan aveva sviluppato un sistema molto metodico basato sulla struttura del Padre Nostro in cui aggiungeva le sue preghiere alla frase «dacci oggi il nostro pane quotidiano».

In chiesa, gli piaceva sedersi nelle panche davanti, dove aiutava i fratelli minori a trovare la pagina dell'innario e cantava insieme a loro. A casa, era sempre pronto a insegnare ai fratelli.

A dodici anni, ha fatto una professione di fede pubblica. Probabilmente all'epoca era il più giovane a farla nella nostra chiesa. Quando mi ha detto che desiderava farlo, gli ho risposto molto chiaramente che doveva essere sicuro di sapere cosa stava facendo.

Nella nostra chiesa, come nella maggior parte delle chiese riformate, i nuovi membri fanno un giuramento pubblico, in cui dichiarano la propria fede negli articoli storici della fede cristiana e promettono di rispettarli, confessano Gesù Cristo come loro unico Salvatore e dichiarano di voler vivere in modo santo, promettendo di sottomettersi alla correzione dei conduttori della chiesa (pastori e anziani) nel caso in cui dovessero essere «negligenti nella dottrina o nella vita». Ovviamente, si tratta di un impegno preso su base volontaria. Jonathan mi aveva assicurato di essere pronto a farlo, così è stato esaminato dagli anziani, dimostrando, malgrado la giovane età, una profonda comprensione delle dottrine cristiane.

Segnali di cambiamento

Avendo già tirato su quattro maschi prima di Jonathan, Tom e io eravamo abituati all'instabilità degli anni dell'adolescenza, con il loro desiderio naturale di indipendenza, che è spesso frustrato da timori e paure. I nostri figli più grandi erano di solito più irritabili e nervosi. Noi pensavamo che anche per Jonathan sarebbe stato così, anche se ci siamo accorti che era molto più sensibile degli altri.

Sembrava infastidito soprattutto da qualsiasi cosa che non riteneva equa o logica, e aveva bisogno di riflettere sulle cose. A sedici anni, in un compito assegnato dal suo insegnante di scuola domenicale ha scritto: «Non capisco il motivo per cui sia così importante farsi il letto perché, che sia fatto o meno, non cambia nulla. E per qualche tempo ho smesso di farlo, a meno che

non mi convenisse. Tuttavia, dopo aver riflettuto sulle cose che abbiamo imparato, alla fine ho trovato un buon motivo per farlo: mio padre vuole che lo faccia; Dio vuole che lo faccia; Dio mi ha salvato dall'eternità all'inferno».

Un segno della sua indipendenza erano le varie pettinature che sperimentava. La fase del taglio alla moicana è stata la più breve, perché con i capelli ricci era quasi impossibile mantenerlo. Per qualche tempo, si è lasciato crescere i capelli più lunghi possibile, ottenendo una morbida pettinatura afro. Poco prima dell'università, ha deciso di provare i dreadlock ma, avendo i capelli ancora troppo corti per questa pettinatura, sembrava più un porcospino.

Nello studio, non aveva alcuna difficoltà a prendere i voti più alti. Era molto capace. Alla fine del primo anno delle superiori, mentre frequentava un tirocinio per l'introduzione dei ragazzi alla professione medica, giocava anche a football. Gli orari si sovrapponevano, ma lui si rifiutava di abbandonare uno dei due impegni. Nel periodo del tirocinio, abbiamo dovuto fare un viaggio, lasciando Jonathan a casa da solo. Si svegliava alle quattro tutte le mattine, andava a piedi a scuola, giocava a football per un paio d'ore e poi prendeva l'autobus per andare in ospedale, dove rimaneva fino alle 17. Poi a casa faceva molti compiti. Ancora adesso non sappiamo come ci sia riuscito, ma lui era fermamente determinato a fare in quel modo.

I suoi sforzi erano ammirevoli, ma anche sconcertanti. Il suo impegno sembrava quasi eccessivo e, diversamente dai fratelli maggiori, non aveva mai voluto chiedere aiuto. Al ritorno dal viaggio, siamo rimasti sconvolti dalle condizioni in cui si trovava la casa. Avendo una famiglia numerosa, eravamo abituati al disordine, ma ciò che ci siamo trovati davanti era estremo. Aveva lasciato marcire il cibo in varie parti della cucina.

Anche le lezioni di guida sono state un'esperienza completamente diversa da quella avuta con gli altri miei figli. Non sembrava concentrato sulla strada davanti a sé, e spesso si fermava a pochi centimetri dagli oggetti o dalle persone. Di solito tornavo a casa sconvolta e spossata. «Da ora in poi ce lo porti tu!», dicevo a mio marito. Non sappiamo come abbia superato l'esame di guida.

Al quarto anno delle superiori, Jonathan ha frequentato un programma, rivolto alle minoranze, di aiuto per l'accesso all'uni-

versità e ha vinto una piccola borsa di studio. Aveva quindi diverse prospettive tra cui, per esempio, l'ammissione alla West Point Military Academy, dove intraprendere una carriera medica sarebbe stato più semplice dal punto di vista economico. Ha fatto alcuni colloqui anche in altre università prestigiose, ma alla fine ha deciso di frequentare la UC Merced, un'università relativamente nuova in un luogo tranquillo e panoramico.

Noi continuavamo a osservare dei cambiamenti nel suo comportamento. Era più silenzioso. Alcune volte usciva con gli amici la sera senza dircelo. Era una cosa insolita ma, visto il suo comportamento passato, continuavamo a fidarci di lui. Siamo però rimasti sconcertati quando, ogni volta che mio marito gli parlava delle sue nuove abitudini o della sua pigrizia nel contattare le università, Jonathan si metteva a piangere.

Mentre si preparava a partire, Jonathan ha affidato in custodia il suo orsacchiotto fedele, enorme e lacerato alla sua ragazza Anna. Anna era la sua ragazza da quasi due anni. Era una ragazzina molto dolce ed educata di famiglia cristiana. A Jonathan piaceva moltissimo, tanto che spesso scherzavamo sul fatto che, tra i nostri figli, forse lui sarebbe stato quello a sposarsi più giovane.

Anche la chiesa lo ha salutato formalmente e, come facciamo sempre quando qualcuno lascia la chiesa per trasferirsi in un'altra o per un allontanamento temporaneo, abbiamo pregato tutti per lui alla fine del culto domenicale, concludendo con l'inno "In Cristo solo".

L'inferno e l'uomo non potran
Strapparmi mai dalla sua man!
Con fede io resisterò,
grazie alla forza di Gesù!¹

Come di consueto, il pastore rev. Michael Brown gli ha regalato un libro, ma la cosa insolita fu il tipo di libro. Generalmente,

¹ "In Christ Alone", parole e musica di Keith Getty & Stuart Townend, copyright © 2002 Thankyou Music. [Nell'originale: "No power of hell, no scheme of man, | Can ever pluck me from His hand; | Till He returns or calls me home, | Here in the power of Christ I'll stand" (*n.d.e.*)].

i ragazzi che andavano all'università ricevevano un libro di apologetica, mentre Jonathan ha ricevuto il libro *Too Good to Be True* scritto da Michael Horton, che è anche assistente pastore della nostra chiesa, che parla della sofferenza e di come seguire per fede le strade difficili che Dio può chiamarci a intraprendere.

Jonathan è tornato da Merced diverse volte. Ogni volta era trasandato e girava col suo pc portatile sotto braccio, senza una borsa, ma noi pensavamo che facesse tutto parte della sua sbadataggine. L'ultima visita fu a Natale, quando ci ha detto che lo avevano bocciato in due corsi e che lo avevano cacciato dall'università.

Eravamo scioccati, ma abbiamo cercato di incoraggiarlo ad andare avanti. Tom gli ha suggerito di fare appello all'università perché gli dessero un'altra opportunità.

«Se non lo fai, ti ritroverai a vivere a casa e a frequentare il college della comunità locale», gli ha detto. «Tua madre pensa che dovresti rimanere a casa».

Certo che lo pensavo, sono italiana e penso che tutti i miei figli debbano rimanere a casa per sempre.

«Voglio stare a casa», ha risposto. Mi sono sentita sollevata, ma sentirlo dire dal nostro spirito libero diciottenne era molto strano.

Dopo le vacanze, tutti sono tornati a scuola. Jonathan si è iscritto a un paio di lezioni al Grossmont College in attesa che iniziasse il nuovo semestre. Nel frattempo, passava la maggior parte del tempo nella sua stanza in silenzio.

Proprio allora, ho ricevuto una telefonata scioccante dal pastore Brown. Aveva scoperto che Jonathan fumava marijuana. Jonathan? Veramente? Non ce lo saremmo mai aspettati. Non da lui. E come aveva fatto a scoprirlo il pastore?

La disciplina della chiesa

A quanto pare, Jonathan fumava da qualche tempo e aveva convinto Anna a fumare insieme a lui. Le sue motivazioni “teologiche” (che ho scoperto in seguito) erano che la Bibbia non vietava espressamente la marijuana, perciò poteva essere inclusa nella stessa categoria del vino, ossia era una sostanza «che rallegra il

cuore dell'uomo» (Salmi 104:15). Anna aveva accettato di provarla, ma sua madre l'aveva scoperta e, dopo aver sentito quella spiegazione, aveva deciso di contattare il pastore Brown per capire se questa fosse una "dottrina" insegnata nella nostra chiesa.

Inizialmente, speravamo che fosse soltanto una fase passeggera, una cosa che aveva provato all'università e che avrebbe accantonato facilmente, soprattutto perché aveva sicuramente influito sui suoi voti. Avrebbe sicuramente dato ascolto al pastore e avrebbe smesso.

Le cose non erano così semplici. Il pastore l'ha invitato fuori a colazione per parlargli e ha poi spiegato la situazione agli anziani. Visto che Jonathan sembrava deciso a non abbandonare questa abitudine, due anziani gli hanno parlato in privato. Alla fine, il concistoro della chiesa (l'organo amministrativo formato dagli anziani e dal pastore) ha deciso di escluderlo dalla cena del Signore per fargli capire la gravità di ciò che stava facendo.

Nella maggior parte delle chiese contemporanee, la disciplina di chiesa è diventata un concetto estraneo. Per chi non è un membro di chiesa, è diventata un concetto infausto che evoca l'Inquisizione, o quanto meno è un segno di intolleranza e di vedute ristrette. In realtà, invece, è semplicemente un sistema di correzione pastorale per quelli che prendono direzioni sbagliate nella dottrina o nella vita che viene applicato solo alle persone che hanno precedentemente accettato di sottomettersi a questa disciplina, e ciò avviene al fine di ricondurre le persone all'ubbidienza che hanno professato di desiderare.

In altre parole, se il concistoro della nostra chiesa aveva stabilito che, nel caso di Jonathan, fumare marijuana era peccato, lui poteva accettarlo, contestarlo (appellandosi al sinodo, un'assemblea delle guide della chiesa), o semplicemente trasferirsi in una chiesa che consente un comportamento simile.

Jonathan era chiaramente turbato dalla decisione della chiesa, ma non diceva quasi nulla e non era pronto ad ammettere che fumare marijuana era peccato.

Per me, da madre cristiana, era una situazione devastante. Cosa significava? Aveva ancora fede in Cristo? Era semplicemente un'opinione diversa? Fumare marijuana è realmente peccato?

Il pastore mi ha spiegato che, innanzitutto, la marijuana era

ancora illegale, quindi Jonathan stava violando le leggi dello Stato che, come spiega il capitolo 13 della lettera ai Romani, i cristiani devono rispettare. Tuttavia, il problema principale era il desiderio di Jonathan di sballarsi. «Utilizzare una droga per sballarsi equivale a utilizzare deliberatamente l'alcol per ubriacarsi», mi ha detto. «Si tratta del peccato di ubriachezza e non produce il frutto dello Spirito. Anzi, fa l'esatto contrario». Questa era una cosa che Jonathan non voleva ammettere.

Qualche settimana dopo, Anna è venuta a restituire l'orsacchiotto di Jonathan e a mettere fine al loro rapporto, probabilmente seguendo il suggerimento dei suoi genitori. Quando se ne è andata, Jonathan è rimasto in camera sua. Solo qualche giorno dopo mi ha raccontato cosa era successo, quando gli domandai perché Anna non veniva più da noi.

Nell'arco di un mese, Jonathan era stato cacciato dalla scuola, disciplinato dalla chiesa e lasciato dalla sua ragazza. A livello emotivo, probabilmente l'ultimo colpo è stato il più duro perché era profondamente innamorato.

La depressione e non solo

È più o meno in questo periodo che Jonathan mi spiega i suoi problemi di «estensione della vita». Ormai è chiaramente caduto in depressione e, ogni giorno, trascorre la maggior parte della giornata nella sua stanza a giocare a scacchi online. A volte si siede in salotto e rimane davanti alla TV accesa, senza audio e senza realmente guardarla. Altre volte, alza il volume al massimo e rimane davanti alla TV senza provare nessuna emozione apparente. Spesso, mio marito deve alzarsi a notte fonda per abbassare il volume al massimo della TV al piano di sotto.

Mangia poco e si lava ancora meno. Rimane sveglio tutta la notte e dorme durante il giorno. Sembra nervoso, fa spesso degli scatti con le gambe e tamburella con le mani sulle cose.

Io parlo con Anna. Lei mi spiega che, al ritorno di Jonathan dall'università, aveva notato dei cambiamenti nel suo comportamento, ma aveva pensato che fosse solo perché era stato via per qualche tempo. Le dispiace che abbia dei problemi e decide di invitarlo fuori

a pranzo. I suoi genitori l'hanno portata da uno psicologo cristiano che a lei piace moltissimo. Magari può suggerirlo anche a Jonathan.

Io sono entusiasta, ma qualche giorno dopo, Anna mi dice che Jonathan non è più la stessa persona che conosceva lei. «Non ha parlato molto», spiega. «Sembra decisamente diverso. Non so come spiegarlo, ma sembra un po' sconnesso. Ho avuto l'impressione che fosse depresso perché l'unica cosa che ha detto è che ultimamente non fa quasi nulla e non esce molto». Jonathan non ha risposto al suo consiglio di andare da un terapeuta.

Lo osserviamo attentamente, sembra che abbia smesso di usare droghe, ma è ancora su un altro pianeta. Vederlo così mi spezza il cuore. Se lo abbraccio, lui mi abbraccia e mi tiene stretta. Se gli parlo, mi ringrazia. La sua dolcezza mi fa soffrire ancora di più. Se si ribellasse, il mio cuore rimarrebbe più freddo. Non sono sicura che si renda conto di avere bisogno di aiuto, e questo mi fa soffrire ancora di più.

Mi sento persa, a volte mi siedo accanto a lui senza dire nulla. In genere, sono una persona che ha sempre mille cose da fare e mi destreggio facendo diverse cose contemporaneamente, ma adesso metto tutto da parte e mi siedo in cortile accanto a lui, a fissare l'orizzonte insieme. Se fossimo negli anni Sessanta, gli dico, potremmo indossare delle fasce per capelli colorate ed essere veramente "ganzi".

L'università inizia, perciò lo incoraggiamo a frequentare le lezioni. Jonathan esce da solo in macchina, ma noi non siamo certi che vada veramente all'università. Alla fine, smette proprio di andarci. Gli chiediamo di cancellare le lezioni, di salvare ciò che rimane del suo percorso accademico, ma lui non ci ascolta. Cerchiamo di trovargli un lavoro part-time affinché non perda tempo.

La mia amica Kris dice che suo marito Bill potrebbe avere qualcosa da fargli fare. Bill fa il giardiniere paesaggista e Jonathan ha già lavorato per lui in passato. Il lavoro manuale e l'aria fresca potrebbero essere utili. Jonathan lavora per qualche giorno senza grande impegno, poi smette di contattare Bill e non va neppure a prendere i soldi per il lavoro che ha fatto.

Brian, un anziano della nostra chiesa che fa il manager per la catena di fast food In-N-Out cerca di trovare un lavoro a Jonathan in una delle loro filiali. Sembra una grande opportunità, un

lavoro facile e ben pagato. Brian cerca di spiegargli come si deve presentare e come vestirsi. Un tempo, Jonathan queste cose le sapeva bene perché in passato aveva fatto molti colloqui in università importanti. Questa volta, però, annuisce ma non sembra molto interessato. Alla fine, Brian fissa un colloquio.

«Sto mettendo a rischio la mia reputazione», mi dice Brian. «Sto raccomandando Jonathan, ma lui deve essere tutto ciò che sono sicuro che possa essere».

Jonathan ha ancora i suoi dreadlock arruffati. A In-N-Out l'aspetto conta molto, perciò deve tagliarseli. Glielo spiego, e lui accetta di tagliarli. Non essendo ben fatti (non partono dalla base del cuoio capelluto), io penso che un barbiere normale possa fare un buon lavoro. Gli chiedo se vuole prendere un appuntamento.

«No, ci vado direttamente prima del colloquio».

Io lo lascio tranquillo e Jonathan passa la giornata sul divano in salotto, con la TV accesa senza audio. Un paio d'ore prima dell'appuntamento, inizio a sollecitarlo.

«Non è ora di andare adesso?».

Lui annuisce.

«Allora andiamo».

So benissimo che poche cose danno fastidio come una madre che insiste, ma le sue reazioni mi fanno sentire frustrata.

«Ci vuoi ancora andare?».

«Sì».

«Ok, allora devi andare».

Alla fine, vado con lui dal barbiere usando un'altra macchina, così lui può andare al colloquio subito dopo essersi tagliato i dreadlock.

Lui parcheggia e rimane seduto in macchina.

«Pensi di entrare?».

«Sì».

Alla fine, in piedi davanti al salone del barbiere, continua a esitare. Io lo faccio entrare e rimango seduta in macchina, sentendomi terribilmente in colpa. Quando esce, Jonathan sembra un pulcino marrone arruffato e non riesce a far partire la macchina. A quanto pare, ha lasciato le chiavi dentro, mezze girate, e la vecchia batteria non ce l'ha fatta.

A quell'ora mio marito è tornato dal lavoro, perciò lo chiamo

per chiedergli aiuto e lascio Jonathan con lui, mentre io vado a insegnare italiano. Ormai è troppo tardi per il colloquio di Jonathan, perciò è costretto a telefonare per cancellarlo. I miei sensi di colpa aumentano nel corso della serata. E se lui ci avesse tenuto tantissimo ai suoi dreadlock?

A casa, trovo Jonathan seduto sul letto che fissa la parete nella penombra. Con le dita fa girare uno dei minuscoli moncherini di dreadlock che gli sono rimasti in testa.

«Mi dispiace averti fatto pressione», gli dico.

«Non fa niente».

«Hai fissato un altro colloquio?».

«Sì».

«Quando?».

«Domani».

Nessun cenno, nessun contatto visivo, nessuna espressione di alcun sentimento: solo lo stesso sguardo assente fisso sulla parete davanti a lui, mentre continua a far girare lo stesso moncherino di dreadlock.

In cerca di aiuto

Alla fine, Jonathan riesce ad andare al colloquio di lavoro ma, ovviamente, non lo passa. È vestito bene e ben pettinato. Io gli ho comprato vestiti e scarpe nuovi per l'occasione. Lui, però, ha un altro problema.

«Non ha detto nulla», spiega Brian. «È rimasto lì, in piedi, a fissare il nulla».

A casa, continua a comportarsi in modo strano. La sua calligrafia, che un tempo era piccola e ordinata, è diventata enorme e confusa. Fa dei grandi scarabocchi sul foglio o scrive frasi apparentemente senza senso. Anche quello che dice inizia a non avere più senso. Una volta, lo troviamo che dorme sul tetto di casa nostra, che è un tipico tetto inclinato coperto di tegole. Un'altra mattina, mio marito lo trova su un'amaca fuori. Il clima è freddo e umido. Tom gli porta una coperta, e Jonathan lo ringrazia.

Noi siamo confusi e stressati. Tra qualche giorno, Jonathan dovrebbe incontrare di nuovo gli anziani della chiesa, ma io non

so come farà. Scrivo una mail a una mia cara amica della chiesa che ha avuto dei problemi di depressione.

«Se Jonathan fa fatica a pensare in modo lucido, finché non risolve questo problema non credo che possa riuscire a spiegare bene cosa pensa delle sue circostanze», spiega lei. «Ho il nome e il numero di telefono di una psichiatra a Encinitas, se ti interessa. Ci sono andata anch'io e mi ha aiutata».

Parlo anche con uno dei miei studenti che è psicoterapeuta il quale mi consiglia uno psicologo specializzato in terapia familiare vicino a casa nostra. Portare mio figlio da uno specialista sarà difficile perché non pensa di avere un problema, ma visto che in America questi si chiamano "consulenti," questa potrebbe essere un'opzione più semplice rispetto allo psichiatra. In qualche modo, riesco a convincere Jonathan a provare.

«È un consulente specializzato in orientamento professionale?», mi chiede in macchina.

«No, si occupa di problematiche correlate alla vita, ed è solo per capire cosa possiamo fare per aiutarti».

Jonathan è turbato e dice con insistenza di voler tornare a casa. Io lo imploro di provare, lui si contorce sul sedile. Nel frattempo, mi perdo e sono costretta a chiedere indicazioni. Il mio livello di frustrazione aumenta mentre Jonathan continua a chiedere di tornare indietro. Alla fine, parcheggio davanti allo studio dello psicologo, ma Jonathan si rifiuta di entrare.

«Ok, ci andrò da sola perché comunque dobbiamo pagarlo», dico io.

Scendo dalla macchina e inizio a camminare. Jonathan mi segue.

Peter Lautz è un uomo cordiale che ci accoglie con un grande sorriso. Chiede a Jonathan se io posso partecipare alla seduta e, con mia grande sorpresa, Jonathan accetta e risponde sinceramente a tutte le sue domande. Sentendosi in dovere di dimostrare la propria lucidità, recita bene la sua parte e dice a Peter che ha degli amici che vede regolarmente. Quando elogia le mie capacità di cuoca io sorrido.

«Vai a scuola?».

«No, ho smesso».

«Perché?».

«Penso che nella vita ci siano cose più importanti».

«Quindi adesso cosa fai?».

«Gioco ai video game, guardo la TV...».

«*Che vital!*», penso io. In realtà, non fa neppure questo. Guarda la TV senza audio oppure fissa le pareti.

«Hai utilizzato delle droghe?».

«Sì, la marijuana».

«Quanta?».

«Tanta».

«Altre droghe?».

«Ho provato due volte i funghi allucinogeni».

Sgrano gli occhi, ma non dico niente. Jonathan è sempre privo di emozioni, ma il suo corpo inizia a fremere. Muove incessantemente un ginocchio e si strofina le mani sulle braccia nervosamente.

«Hai smesso?».

«Sì».

«Da quanto?».

«Sei mesi».

«Ti senti la mente più lucida?».

«Sì».

Dopodiché, Peter fa una domanda inaspettata.

«Ti capita mai di sentire delle voci?».

«Sì».

Io rimango completamente sconvolta dalla risposta, ma non lo rivelo. Peter vuole capire meglio.

«Vengono da dentro di me, ma rimbalzano indietro nelle bolle dell'acquario», spiega Jonathan. «Poi, quando qualcuno mi parla, io sento delle cose diverse. A volte sento due o tre voci contemporaneamente».

Sconvolta, cerco di capire ciò che sta dicendo, così immagino altre voci che coprono la mia quando gli parlo. Cosa sente realmente?

Peter consiglia una visita dal medico e delle analisi, solo per escludere eventuali cause fisiche. Dice a Jonathan di fare sport, preferibilmente all'aria aperta, e di provare qualche attività creativa, magari la pittura.

Appena usciamo dall'edificio, Jonathan si gira verso di me e mi dice: «Che spreco di tempo!».

«Almeno ti ha dato qualche idea riguardo all'attività fisica e alla pittura».

«Potevo arrivarci anche da solo».

Per qualche giorno, Jonathan sembra turbato. «Non ci posso credere che tu mi abbia portato da un terapeuta», mi dice. E io mi sento ancora più in colpa e confusa. Sto facendo la cosa giusta? Come faccio a sapere cosa è giusto fare? Tom e io abbiamo discusso riguardo alle cure per Jonathan, ma Tom mi lascia quasi sempre seguire i miei istinti. Non mi è mai piaciuto prendere decisioni.

Tom e io decidiamo di seguire i consigli di Peter. Innanzi tutto, inseriamo Jonathan nella polizza di assicurazione sanitaria di Tom. I premi sono cari, ma prevediamo un lungo periodo di cure. Dopodiché, prendiamo un appuntamento con un medico. Chiedo a Tom di accompagnare lui Jonathan questa volta. Io ho già fatto fin troppa pressione su mio figlio. All'inizio Jonathan fa resistenza, ma poi accetta di andare dal medico, il quale gli prescrive delle analisi e un appuntamento con lo psichiatra. Portare nostro figlio in una clinica psichiatrica è più difficile, ma mio marito ha un approccio calmo e pragmatico, e Jonathan si lascia guidare. Qualche giorno dopo la prima valutazione, vado con Jonathan a prendere i risultati. Fisicamente, è in perfetta forma, ma mentalmente è tutta un'altra storia.

La dottoressa incaricata del suo caso ci spiega che Jonathan è affetto da schizofrenia. Sorpresa dalla sua schiettezza, le chiedo di spiegare meglio la situazione. Io ho sempre associato la schizofrenia a una doppia personalità. Lei descrive brevemente la patologia, mi indica una lista di risorse che posso utilizzare per ottenere assistenza e consegna a Jonathan una scheda e una prescrizione di Risperidone. Gli chiede, con molta cautela, di firmare il foglio del consenso affinché i suoi genitori possano essere a conoscenza delle sue visite, diagnosi e trattamenti. Lui firma senza prestare attenzione.

*Stai visualizzando un'anteprima del libro,
per questo motivo alcune pagine non sono disponibili*

*Acquista l'edizione completa in libreria
o sul sito web dell'editore
www.alfaeomega.org*

FRAMMENTI DI VITA

e il Dio che li unisce

Questo libro è un tesoro di verità, saggezza e consigli pratici di cui tutti noi abbiamo disperatamente bisogno. Sia che soffriamo personalmente o per un nostro caro, o perché ci prendiamo cura di fratelli o sorelle in crisi, ciò che Simonetta ha compreso con grande fatica può offrirci una prospettiva nuova riguardo al significato di ciò che scrisse l'apostolo Paolo in 1 Corinzi 12:26: «Se un membro soffre, tutte le membra soffrono con lui; se un membro è onorato, tutte le membra ne gioiscono con lui». Con l'aiuto di Simonetta, impareremo meglio a soffrire e a gioire insieme.

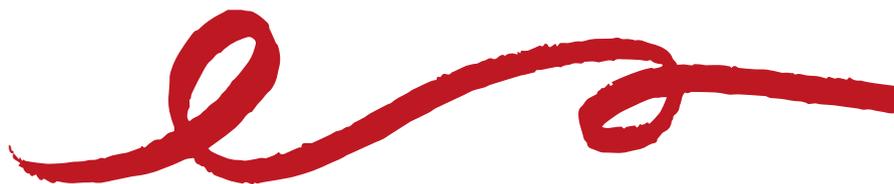
MICHAEL HORTON

Professore di teologia sistematica e apologetica
al Westminster Seminary California

Questo è il libro cristiano più sincero e toccante che io abbia letto da molto tempo a questa parte. Simonetta ci apre il suo cuore spezzato per mostrarci le dolorose tenebre e la straziante tragedia di una grave patologia mentale. Tuttavia, apre anche una porta di speranza e di aiuto per altre famiglie condividendo con loro sia le conoscenze acquisite con grande fatica, sia le risorse che ha scoperto nella grazia e nella chiesa di Dio.

DAVID MURRAY

Professore presso il Puritan Reformed Theological Seminary



ISBN 978-88-32990-85-0



9 788832 990850

€ 23,00 (iva compresa)